SERENA PIOZZI

Autobiografismo ibrido. I giorni veri *di Giovanna Zangrandi*

Staffetta partigiana della brigata «Pier Fortunato Calvi», prima, ricercata politica costretta alla clandestinità, poi, Giovanna Zangrandi racconta la sua partecipazione alla lotta per la Liberazione in I giorni veri. Diario della Resistenza *(Mondadori, 1963). Costruito come un diario, la scrittrice combina sapientemente la rappresentazione oggettiva dei fatti con il resoconto personale dell'esperienza resistenziale. Il volume si configura, così, non soltanto come fonte storica di un momento di estremo rilievo per la nazione, ma anche autentico documento per la conoscenza della condizione delle donne in prima linea.*

Il 23 febbraio 1963 Zangrandi annuncia al suo amico Nino Palumbo la prossima uscita per la collana mondadoriana «Il Tornasole» del suo «diario del tempo di Resistenza», *I giorni veri*. E per prima cosa specifica: «Ho lavorato quanto dovevo, il lavoro di labima è maturato direttori Galle Sereni: «ai primi di maggio col «tornasole» una mano sola) mi uscirà i giorni veri», di sedimentato e tagliato, ma lunghetto [é]. Che non lo mollava e non lo pubblicava»[1] il fastidio suscitato dall'inde palpabile. Senza gratificazione, limato e sedimentato e tagliato», testimonia per diar una Zangrandi lentamente consumata dal morbo di Parkinson e gravata da difficoltà finanziarie.

Un esempio di queste incursioni è dato dalla leggere integralmente in Appendice al saggio di Werther Romani, *Un capolavoro* cinque fogli dattiloscritti Zangrandi dà alle stampe solamente dieci righe, corrispondenti, con alcune varianti, all'avvertenza che nel li inaugura una «fase riduttiva» del lavoro, se contenimento dell'«elemento autobiografico». C alcun dubbio. D'altronde le clausole per la pu Gallo:

> Sarebbe utile, a mio avviso, proporre all'autric mani, modificando il punto di vista della narrazione specie all'inizio, e compostamente, con un polso più fermo e una magg numero di pagine. Mi rendo conto che l'impresa istintivo e scattante, che sembra dare il megli spregiudicatamente impulsivo e immediato. Ma il fatto è che in questo stadio il libro non si regge gran che: deborda da tutte le parti: è un compromesso fra documentaristico e romanzesco, che non convince, né tematicamente, né letterariamente.

Poi la sentenza:

> Se l'autrice non si sentisse di sistemarlo, non difetto del *Quaderno* sta nello squilibrio fra le prime cinquanta cartelle e il resto, dal momento in cui comincia l'occupazione tedesca e la Z. intra

[1] Giovanna Zangrandi a Nino Palumbo, 23 febbraio 1963, in W. ROMANI, *Un capolavoro «assistito»: sulla genesi dei* Giorni veri *di Giovanna Zangrandi*, in W. Romani (a cura di), *Giovanna Zangrandi donna, scrittrice, partigiana*, Bologna, Edizioni Aspasia, 2000, 137-138: 151. Dopo la prima edizione mo Zangrandi viene ripubblicato nel 1998 dalla casa editrice genovese Le Mani, con una prefazione di Werther Romani. Una recente edizione è uscita per i tipi del Ponte alle Grazie con uno scritto di Benedetta Tobagi (Milano, 2023). L'edizione di riferimento per il p Edizioni (Milano).

[2] W. ROMANI, *Un capolavoro «assistito»*, 177-178.

> Dico squilibrio, perché, trattandosi di un romanzo, quadri lo spirito, respiri la stessa aria, che il racconto proceda su un piano unico, sia quando Z. fa la sua tranquilla (anche se rischiosa) scalata in montagna, sia quando svolge il suo lavoro clandestino. La Z., insomma, raccontando di sé, coinvolgendo tutta la sua disposizione, con la sua disordinata, avventante carica romantica, ha bisogno di un personaggio tutto d'un pezzo, una figura dove la Z. non metta una parte eccessiva. Deve avere il coraggio, per portare su un piano di dignità e di valore letterario il racconto, di scarnirlo, di raffreddarne molte pagine romantiche-retoriche dell'inizio. Che venga fuori la sua naturalezza, i fatti drammatici che racconta, non nei giorni [...]

E ancora prosegue con alcuni, imprescindibili

> In altre parole: direi che dovrebbe ridurre a pochissime pagine, di presentazione di sé e della sua vita e del suo modo di pensare, le prime cinquanta cartelle, abolendo la gita in montagna (oppure scrivendola in modo diverso, registrando Tizio, Caio ecc. ecc. In forma di appunti, soprattutto riferimenti politici, gli interessi politici che scopre in questo o in quello), iniziando il racconto vero e proprio con l'occupazione tedesca. [...] L'altro lavoro da fare, secondo me, ed è la parola condensazione stilistica. Va bene che si tratti di un diario (diamolo per tale), scritto corsivamente, in forma di appunto frettoloso: ma certo suono. La Z. strafà continuamente: lancia dei gridi che non [...] Deve controllare più, sempre: anche in certi compiacimenti di battute maschie (gli attributi del sesso, ecc.). Tutto questo per una questione di gusto, ma soprattutto perché tende al punto essenziale: un libro del genere non può fare un personaggio (quasi ideologico), ma deve creare una prospettiva dei fatti, portarli in primo piano, vivere come un personaggio in rapporto a questi, ottenendo risultati più netti, una misura più contenuta e letterariamente convincente.[3]

La rilevanza del passo risiede nella maggiore consapevolezza dell'organizzazione e nell'annuncio di un preciso programma di il ruolo di fonte storico-letteraria si chiariscono vieppiù se culturale che presiede alla sua (ri)organizzazione.

Nei primi anni del dopoguerra l'urgenza di una lotta eroica, condotta per una volta aveva lasciato che la retorica liberare la nazione dal mito patriottico, nato sulle ceneri del fascismo, aveva salvaguardato l'immagine del popolo italiano tedesco.[4] Eppure, la costruzione di una «imbalsamazione pubblica»[5]

---

[3] Niccolò Gallo a Vittorio Sereni, Roma, 22 marzo 1961, in ivi, pp. 140-141.

[4] Si deve allo storico Claudio Pavone l'immagine del [...] può essere la seconda delle tre guerre alla luce del criterio [...] dell'obiettivo principali, aveva come nemico il fascismo. fascismo come fenomeno autoctono. Noi italiani per antica tradizione cattolica siamo proclivi a lavarci facilmente la coscienza con disinvoltura, tuttavia inventato noi. I popoli devono insomma fare i conti anche con quei pezzi della loro storia che li rendono particolarmente responsabili di fenomeni che poi hanno avuto un'incidenza profonda, anche se in direzione sbagliata. La lotta contro i fascisti era un fatto tipicamente italiano, e questo è già un elemento che in parte ricollega la guerra civile alla guerra patriottica, pur avendo naturalmente ciascuna di esse le proprie radici storiche e culturali» (C. Pavone, *Il movimento di liberazione e le tre guerre*, in F. FORTINI, C. PAVONE, G. RONDOLINO, *Conoscere la resistenza. Storia, letteratura e cinema della guerra civile in Italia (1943-1945)*, Milano, Unicopli, 2000, 17.

[5] Così Primo Levi si era espresso nel gennaio 1960: «A questo processo di imbalsamazione, temo, abbiamo contribuito anche noi. Per descrivere e trasmettere i fatti di ieri, abbiamo troppo spesso adottato un linguaggio retorico, agiografico, e quindi vago. [...] In conclusione, il nostro consiglio è che se sentano queste cose, e pertanto si sentano nostri

la Resistenza, svuotandola dei suoi aspetti più veri, anche se contraddittori: la brutalità della guerra civile, la disorganizzazione delle bande armate, la disunità dei partiti antifascisti, il carattere talvolta casuale della scelta di campo erano stati quasi del tutto rimossi dal dibattito storiografico. Cionondimeno, di fronte alla violenza documentaria edulcorata dal «silenzio istituzionale» e dall'ç enfasi celebrativa, i testimoni diretti avevano mostrato problematicità etiche e sociali legate alle narrazioni resistenziali.[7] Calvino con *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), *La casa in collina* (1948) e *La luna e i falò* (1949) di Pavese e, qualche anno più tardi, Meneghello con *I piccoli maestri* (1964) costituiscono, a questo proposito, una «zona nevralgica», proprio per la loro «capacità di fondere elogio e vigilanza critica, [...] senso intenso del valore di quel patrimonio di esperienze, senza nasconderne i limiti, squilibri, scompensi, velleità».[8]

Nel febbraio 1960, quando Zangrandi, «maledettamente stufa di tacere», confessa al suo amico Palumbo di avere «sottomano parecchio materiale sulla Resistenza»,[9] il democristiano Ferdinando Tambroni stava per annunciare il nuovo governo composto da DC e da Movimento Sociale Italiano (MSI), un partito neofascista nato dalle ceneri della RSI. Quasi due mesi più tardi, il 1° giugno, in una lettera indirizzata a Palumbo, Zangrandi in poche concitate righe comunica per la prima volta il progetto dei *Giorni veri*: «In questi giorni ho aiutato chi organizzava una mostra della Resistenza nel bellunese: interessantissima, un bagno per me di rapporti umani, di ritrovamento di compagni e fatti ed un rivivere che mi dà la febbre di finire questo dannato romanzo [*Sinistro sotto l'erba*] per buttarmi a riordinare diari [...] dell'epoca[10] che non devono andare perdute. Ed ora è tempo di partire». E poi, il 30 giugno, un giovedì, un accenno ancora più esplicito: «Da lunedì in poi mi metterò ad un grosso diario che ho in testa ed in certi quadernini

---

vittoria, di eroismo e di sacro suolo; e un poõ più dei giorni di speranza e di disperazione, di quei nostri compagni morti accettando in silenzio il loro dovere, della partecipazione del popolo (ma non tutto), della cospirativa e militare faticosamente conquistata, attraverso sbagli che si pagavano a prezzo di vite umane, della laboriosa (e non spontanea, e non sempre perfetta) concordia fra formazioni di partiti diversi. Solo così i giovani potranno sentire la nostra storia più recente come un tessuto di eventi umani, e non come un ôpensumõ, da addizionare ai Lemmi del tempo delle sassiche» (N. Lemmi, *Il tempo delle sassiche*, in «Il giornale dei genitori», II, 1 (15 gennaio 1960), ora in B. Bertolini (a cura di), *L'asimmetria e la vita. Articoli e saggi 1955-1987*, Torino, Einaudi, 2002, p. 16).

[6] A. Ballone, *La Resistenza*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 403: 415.

[7] A tal proposito Robert Gordon scrive «The myth and civic religion which grew up around the Resistance after the war (especially on the left), and also so often an heroic struggle for liberation against overwhelming odds, for the good of pure (or group or class) opposed to the violence of pure power and oppression of the Nazis and Fascists. At other times, however, writers showed an acute awareness, well before historians opened up this issue, of the moral difficulty of this narrative of the Resistance» (R. Gordon, *An Introduction to Twentieth-Century Italian Literature*, Bristol Classical Press, Bloomsbury Publishing, 2005, 97).

[8] B. Falcetto, *Imparare lo humor*, in F. Caputo (a cura di), *Maestria e apprendistato. Per i cinquantanni dei Piccoli maestri di Luigi Meneghello*, Novara, Interlinea, 2017, p. 77: 78. Anche Zangrandi, nei suoi *Giorni veri*, racconta di una guerra iniziata senza preparativi, con pochi mezzi e poche direttive, e di errori che rimarranno indelebili nella Storia: «Ecco sei morti, sei evitabili morti: avevamo solo entusiasmo tutti, quelli in linea e noi delle retrovie, tutti ora abbiamo dentro il veleno degli errori, sappiamo che oltre a tutte le difficoltà logiche dovremo inarcarci, aspettare, ammettere anche errori illogici dei nostri capi e nostri. Questo primo errore lo stiamo pagando con sei dei nostri migliori: Papazzoni è figlio di un ferroviere, Bepi Striss è di Tai, sua madre vedova, Renato Frescura è figlio di un colonello di Pieve, decorato del 1915, quel ragazzo del Comelico e gli altri ... ne avevamo. Oltre a tutto questo amaro, ora bisognerà cercare quella merda italiana che ha tradito, cantati ai tedeschi; quello o quelli, ucciderli e domani portare il peso del sangue paesano versato» (G. Zangrandi, *I giorni veri*, 92-93).

[9] Giovanna Zangrandi a Nino Palumbo, 22 febbraio 1960, in Id., *Un capolavoro ò assistito*, 139.

[10] Giovanna Zangrandi a Nino Palumbo, 1° giugno 1960, in ivi, 140.

marciti in buche di sassi, che fan pezzo da museo carbonaro; è ora di parlare di questo tempo».[11] Quello stesso giorno, a Genova, lõANPI, i sin manifestazione per osteggiare la decisione dei missini (MSI) di tenere un congresso nel capoluogo ligure. Le dimostrazioni di protesta dilagarono ben presto in altre città sino a indurre il governo Tambroni a dimettersi ed aprire, così, la strada per una coalizione con il Partito Socialista Italiano (PSI).[12]

Dopo meno di un anno, precisamente il 17 febbraio del 1961, Zangrandi consegna personalmente agli uffici Mondadori un dattiloscritto di 175 cartelle, provvisoriamente intitolato *Quaderni 1943-1945 (parte prima)*. Di lì a un mese, Gallo, responsabile, insieme a Sereni, della nuova collana «Il Tornasole», compone il lungo, dettagliato quanto categorico parere riportato poco sopra (la lettera è datata «Roma, 22 marzo 1961»): il libro può vedere la luce «solo a patto di un rifacimento sostanziale, di struttura di linguaggio».[13]

ê dunque la codificazione formale, lõorganizz una proposta culturale, che ne determina lõin quanto «veri» o autentici possano essere; non è sufficiente neppure la forma diaristica, una struttura che presa a s®, senza specificazioni ulteriori specifica. Se a Zangrandi la pubblicazione dei quaderni marciti in buche di sassi interessa in quanto soglia da superare e opportunità di trasferire sulla pagina la propria esperienza di staffetta partigiana, per Gallo le sole ragioni personali, anche le più nobili, non sono sufficienti. «È un compromesso fra documentaristico e romanzesco, che non convince, né tematicamente, né letterariamente»: ecco la motivazione principale dellõimpubbl

Certo, la stessa commutabilità tra documento e romanzo dimostra implicitamente la natura del tutto estranea, e volutamente recalcitrante, alla sfera umanistico-intellettuale che con perentorietà Zangrandi ribadisce più occasioni.[14] Ma il passaggio, strutturalmente e stilisticamente rilevante, dalla prima bozza alla versione definitiva del testo risulta in qualche modo indicativo di quello scatto gnoseologico-pragmatico connaturato allõevoluzione «da un canone allargato (sia tipologicamente che cronologicamente)» scrive Anna Baldini in merito ai cambiamenti del corpus resistenziale «si passa a un canone sempre più ristretto, formato da testi che vengono dichiarati meglio rappresentativi del fenomeno resistenziale in virtù delle proprie qualità letterarie».[15]

Si capisce allora come mai nel caso dei *Giorni veri* il lavoro correttorio si sia concentrato sulla resecazione dellõelemento autobio-storico, cioè, su sulla riduzione di espressioni enfatiche e sulla rimozione delle parentesi commentative. Un solo esempio (in corsivo i segmenti cassati):

---

[11] Giovanna Zangrandi a Nino Palumbo, 30 giugno 1960.

[12] Cfr. P. COOKE, *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Milano, Teti, 2000.

[13] Niccolò Gallo a Vittorio Sereni, Roma, 22 marzo 1961, in W. ROMANI, *Un capolavoro òassistitoó*, p. 142.

[14] ç Con ritardo di un giorno, causa un òcambioó ine disegnetti in scala, coordinate cartesianeé Federic tutti i laureati umanisti e sputacultura che hai se non ci capisco, ZANGRANDI, *I giorni veri*, pp. 128). Cfr. anche la lettera di Zangrandi a Vittorio Sereni in risposta al parere di Cinto Scotti *Sibaldo sotto lierba*: «Il giudizio del lettore poteva essere anche pi½ pesante di quello che ¯. Quello che fa pena ¯ t intelligenza umana che si gingilla. Il mio mondo non era quello letterario. Penso anche che non lo sarà mai, neppure se sopravvivo, se riuscir a farcela. [é] V brucerebbe un essere umano fallito» (ROMANI, *Un capolavoro òassistitoó*, pp. 143-144).

[15] A. BALDINI, *Il doppio canone della Resistenza*, in «Novecento», 13 (luglio-dicembre 2005), 1-17: 159.

Poi si arriva, si va nella notte, loro con i l
sotto la sottana di coperta gialla.

Dovremo forse uccidere con questi stessi ð91 e sar¨ il pi½ pronto di riflessi a farlo, porca guerra.

febbraio 1944

Nei giorni liberi dalla òprofessioneó cõ¯ la p
burro); magari vai per tutta altra cosa, ma se poi trovi anche burro, buono anche quello. La pista dello smauz va per valichi alti, forcelle, nevai e fonde forre, sotto grandi crode, Tofane, Civetta, Lagazuoi, Sella e Conturines, *una stupenda stupende, enormi da parere irreali, ora capisci quanto è assurdo e presuntuoso chi si mette a scriverne con parole per far pagina,* certe sere, sopra le briciole di un panino di merenda, le guardo, valle per valle, metro pe metro, appiglio per appiglio dove ho arrampicato assai, unõocchiata *forse anche* *fra me e me* Basta di insieme *non metterci parole e fetenzia.*

La pista dello smauz attraversa questo mondo che forse in un tempo lontanissimo mi parve magico e non lo è più, forse ora la pista dello smauz sa un poco di frontiera e di avventura: va bene.

Albe stellate, marce di ore, dieci che spesso diventano venti, brevi soste, sci e pelli di foca certe volte, poi nasconderli nei buchi della g considerando bene se tali strade son di qua o di [16]

Unõerosione cos³ massiccia, che non a caso c funziona come collante, assicura, cio¯, lõint progetto, perseguito da Gallo, di fornire ai lettori una «prospettiva dei fatti», il dato soggettivo, autobiografico, che a suo tempo innescò la scrittura, si fonde così con quello oggettivo, storico. Si prenda, al riguardo, le due annotazioni datate «C*, aprile 1944», nelle quali Zangrandi descrive i preparativi dellõattentato al ministro Pavolin quale si programma lõomicidio, spicca la dico uccidere: çQualcuno ha detto: òSe occorre ucci se lo si fa a freddo; pensarci non una ma dieci volte. Ma se occorre bisogna farloó. [é] Salò viene spesso a trovare i suoi e gli uomini di Garbin e Silvestro si preparano ad ucciderlo.[17] La seconda annotazione offre, invece, lo spunto per un riesame complessivo della dialettica politico culturale e del conflittuale rapporto fra il ruolo di insegnante e di partigiana della protagonista.

È primavera, ancora fredda e alpina qui, la valle ha ancora nevaio in alto, di ritira sfrangiandosi ogni giorno, lascia scura e bruciata la terra in basso, con certe chiazze via via verdi dove batte pi½ il sole. [é]
«Non stare a guardare le nuvole, guarda la terra, qui, dove è tempo di uccidere».

ê caldo di giorno: ciondolo pigra verso scuola dove insegno çle bestieè. [é] Dondolo verso scuo
Nel banco lì davanti a me il ragazzo Pavolini, il suo viso fanciullesco, abbronzato, bello e scuri grandi occhi intensi: cosa diavolo devo spiegare? Interrogare, chi? Un nome a caso, cosa diavolo dice lõallievo? Va bene, va beneé dico m un balzo, mi sveglia; gi¨, quello ha detto una b sorridi, muoviti, spiega, scrivi uno schema. [é]
Sento la mia voce che parla della classificazione degli anfibi, esatta, meccanica, la mia. Pare un disco. Gli occhi del ragazzo Pavolini lì a fronte, intenti, carichi di simpatia sul mio viso; avanti Anna, continua a spiegare gli anfibi, hai una impassibile maschera barbarica e stretti occhi bruciati dal sole, non ci si legge sotto, non si vede che *dentro* qualcosa tira e si lacera e rode, un male da cani, questõora che non passa, questa m sessanta primi, ciascuno di sessanta interminab
schema, sì, adesso lo scrivo, classi, ordini, generi, salamandre nere e maculate.

[16] W. ROMANI, *Un capolavoro òassistitoó*, 167.
[17] G. ZANGRANDI, *I giorni veri*, 83.

> E il pensiero sempre fisso là: la strada di Alemagna, gli uomini di Garbin, la mitraglia che aveva sul retro quella macchina CD, sangue su asfalto, è ora che ce ne sia; se deve finire, è ora. Gli occhi di questo bambino, il corpo di suo padre, la mia voce come un rombo lontano, a volte come incontrare un vuoto[18].

Strumento non solo tecnico, il «periodare paratattico», osserva Trevisan[19], che ripropone l'andamento dei pensieri, con salti tra la prima e la seconda persona, rende in scrittura l'ansia per l'azione che st

Paradigmi stilistici e letterari si intrecciano inevitabilmente con le esigenze metodologiche personali. Di più. Nei suoi scritti, Zangrandi insiste sulle proprie caratteristiche fisiche che gli stereotipi di genere usualmente attribuiscono agli uomini: ecco, allora, muscoli comparati a «lucenti tendini di acciaio», riflessi paragonati a «una catapulta o a una macchina[20]», taglio di capelli, forse troppo corto, che «dà solo spiacevole dolcezza[21]». Di questa tendenza a *giocare* la virilità maschile offre una serie di spie a diversi livelli: dalla prova massima del disgusto verso il suo corpo di donna e dei suoi cicli biologici («questo sangue che puzza di umano e corre lento e fastidioso[22]») alle più piccole ma non trascurabili alterazioni che si riscontrano qua e là, nelle parole dei compagni. Eccone un passo esemplificativo:

> «Se eri una spia bisognava farla [sparare]» dice Leo «abbiamo aspettato di capire se sì o se no; penso di no, va bene, mangia e sta zitta».
>
> Quest'ultima chiusa spicciativa ora mi fa scop
> mica si può buttar via della minestra); mi sono inarcata, mi sono messa a bestemmiare; ho bestemmiato tutto quello che si può bestemmiare, sempre a voce sorda, che non credano che gridi per tradirli. Bestemmio Dio e la terra e le madri che ci partorirono, maledirle tutte, la mia, le vostre, tutto quello che ci creò per ridurci belve, nel gelo e nella notte, continuare selvaggiamente. Non c'è altro da spezzare? Va b
> dignità, pestarla, la mia e la tua che faccia male.
>
> Fin che Lepre versa un gavettino di vino e dice con una sua calma misurata, dolorosa:
>
> «Va bene, Anna, avevi ragione di bestemmiare. Càlmati, bevi. Basta, sai: fa senso in una donna»[23].